

MONDO

Afghani al voto sotto la minaccia dei talebani

- **Tredici milioni di cittadini alle urne per scegliere il presidente**
- **Tre i candidati in lizza per la successione a Karzai**
- **Timori per i possibili attentati ai seggi elettorali**

GABRIEL BERTINETTO
gbertinnetto@unita.it

Otto candidati. Solo tre con speranze di successo. Nessuno in grado di passare al primo turno. Da Kabul a Herat, da Kandahar a Mazar-el Sharif, tredici milioni di cittadini sono chiamati alle urne domani per scegliere il successore di Hamid Karzai, leader dell'Afghanistan post-talebano sin dal 2001, eletto alla presidenza nel 2004 e riconfermato nella contestatissima contesa del 2009, passata alla storia per un'overdose di brogli.

Si andrà quasi certamente al ballottaggio, in maggio. Il vincitore avrà davanti a sé un compito immane, quello di gestire la transizione a una fase completamente nuova nella vita politica del Paese, che presto non potrà più contare sulla protezione militare internazionale. Gran parte dei contingenti hanno già levato le tende. Quello americano, il più consistente, conta ancora su 33mila truppe, ma a fine anno non ne resteranno che poche migliaia, con il solo compito di assistere e addestrare le forze di sicurezza locali e senza più partecipare direttamente alle operazioni.

Il futuro dell'Afghanistan è un rebus la cui soluzione dipende soprattutto dal modo in cui il nuovo governo affronterà la rivolta mai debellata delle milizie fedeli al mullah Omar, capo del regime teocratico rovesciato alla fine del 2001. Abdul Ghani Ahmadzai, che i sondaggi danno in testa con il 20-25%, ha una ricetta politica che spera appetibile sia ai votanti sia ai ribelli in armi.

Bisogna, spiega Ghani, continuare nonostante tutto a percorrere la strada del negoziato e indurre i talebani ad accetta-

re il nuovo ordine istituzionale. Sa che serviranno tempi lunghi, perché lo strumento principale per piegarli, è scavare un solco fra loro e quella parte dei connazionali che sembra rassegnata a subirne di nuovo il dominio. Come? Mostrando con i fatti che lo Stato democratico funziona, non è corrotto e produce benessere generalizzato. Impresa non facile. Significa fare esattamente il contrario di quello che è accaduto sinora. Se le autorità riusciranno ad agire in quel modo, cioè con onestà ed efficienza, «credo che i talebani o aderiranno al processo politico o finiranno isolati. Ma non è il governo che può isolarli. La spinta decisiva arriverà dalla gente». Sempre che il prossimo governo riesca appunto a conquistarne la fiducia.

Con l'avvicinarsi dell'appuntamento elettorale, gli attacchi delle milizie integraliste si sono moltiplicati. Negli ultimi



Un uomo legge un cartellone per la campagna elettorale alle presidenziali FOTO DI TIM WIMBORNE/REUTERS

giorni kamikaze e guerriglieri hanno privilegiato obiettivi fortemente difesi nella capitale con l'evidente volontà di dimostrare ai concittadini la loro forza. Fra i bersagli colpiti, il ministero degli Interni e la sede della Commissione elettorale centrale. I talebani preannunciano altre violenze il giorno stesso del voto..

Ghani è un ex-funzionario della Banca Mondiale ed è stato ministro delle Fi-

nanze nei primi anni dell'era Karzai, prima di entrare in contrasto con lui. Oggi però si dice pronto a offrirgli un ruolo speciale di consulente, e ne loda l'operato «svolto in condizioni estremamente complicate», sottolineando come sia «il primo uomo nella nostra storia millenaria a cedere volontariamente il potere obbedendo alle leggi». Elogi volti evidentemente anche ad attrarre parte dei consensi che Karzai ha cercato di convogliare verso un altro candidato, Abdullah Zalmai Rassoul, ex-ministro degli Esteri.

Quest'ultimo si è scelto come vice uno dei fratelli di Karzai, e avrebbe un bacino potenziale di sostenitori vicino al 15%. Meglio di lui, ma peggio di Ghani, potrebbe fare Abdullah Abdullah, che fu a sua volta per un certo periodo alla guida della diplomazia afgana. Quest'ultimo è destinato a fare anche stavolta il pieno dei voti fra i cittadini della minoranza tajika. Ma in un Paese in cui le affiliazioni tribali, etniche e culturali, influenzano le scelte personali più dei programmi e delle idee, il legame con la comunità tajika rappresenta per Abdullah Abdullah sia un punto di forza che il limite pressoché invalicabile alla conquista di un appoggio su scala nazionale. Un fenomeno che amareggia gli stra-

nieri e gli afgani più sensibili al tema dei diritti umani, è il ritorno in forze sulla scena politica dei cosiddetti «signori della guerra». Sono i capi di milizie che per decenni sono stati protagonisti di una guerra civile permanente, durante la quale hanno spesso compiuto crimini efferati. Alletti o avversari a seconda del momento, degli occupanti sovietici prima, dello Stato dei mullah poi, e infine delle forze americane. Protagonisti assoluti del caos a Kabul nella prima metà degli anni novanta, fra la caduta del regime comunista e l'avvento dei talebani. Alcuni puntano alla presidenza, come Gul Agha Sherzai, alias il «bulldozer» di Kandahar, o Abdul Rasul Sayyaf, l'uomo che per primo invitò Bin Laden in Afghanistan negli anni ottanta. Altri figurano come numeri due, capaci di catalizzare ampi consensi fra i loro ancora numerosi seguaci. È il caso dell'uzbeko Rashid Dostum, che affianca Ghani, e di Ismail Khan, boss di Herat.

...
Il vincitore avrà il compito di gestire la transizione senza protezione internazionale

SOLDATI ITALIANI

La ministra Pinotti: «C'è possibilità di rimanere»

«In Afghanistan non ci sarà un disimpegno, ci sarà una nuova responsabilità valutata insieme ai nostri alleati e soprattutto valutata dal Parlamento Italiano». Lo ha detto il Ministro della Difesa Roberta Pinotti riguardo la fine della missione Isaf della Nato in Afghanistan. «Ora siamo in un passaggio importante - ha spiegato la titolare del Dicastero di via XX Settembre - che è quello elettorale. A seconda di cosa succederà e dalla responsabilità che assumerà la guida

politica di sottoscrivere, con i Paesi che vorranno sostenere l'Afghanistan, degli accordi, noi avremo la possibilità di continuare a costruire una cornice di sicurezza. Una delle cose che ci siamo impegnati a fare in questi anni è la formazione delle forze di sicurezza afgane in modo che esse sappiano gestire il Paese. Le preoccupazioni ci sono ma ci sono anche gli strumenti per riuscire ad intervenire». L'Italia ha avuto un «ruolo fondamentale di stabilizzazione e del territorio».

Ungheria torna alle urne: Orban vuole la riconferma

- **Dopo 4 anni in cui ha indebolito la democrazia il premier punta ai due terzi del Parlamento**

ROBERTO ARDUINI
rarduini@unita.it

Nonostante le resistenze in patria e all'estero, il governo conservatore di Viktor Orban, dato per vincente alle elezioni legislative di domenica, ha profondamente cambiato l'Ungheria dal 2010 a oggi e secondo i analisti ha indebolito i valori democratici, grazie a una maggioranza parlamentare di due terzi e quattro anni di governo. Più che la vittoria del partito di Orban, Fidesz, gli interrogativi saranno le dimensioni della vittoria e la performance del partito di estrema destra Jobbik. Secondo gli ultimi sondaggi diffusi ieri, Fidesz è data al 36 per cento, il doppio della coalizione di sinistra, guidata dal Partito socialista ungherese (Mszp), che è attesa sul 18 per cento. Subito dopo, tuttavia, c'è Jobbik che dato al 15 per cento. Quello che uscirà dal voto di domenica, rischia di essere così un Parlamento fortemente sbilanciato a destra. E lo sarà ancor di più se l'altra formazione di sinistra, Lmp («La politica può essere differente») dovesse riuscire a superare lo sbarramento del 5%, quorum necessario per entrare in Parlamento.

Orban sembra certo della vittoria. Sabato, alla manifestazione per la chiusura della campagna elettorale a Budapest, ha detto di attendersi una «grande vittoria» che gli dia il mandato per affrontare una serie di ulteriori sfide per l'Ungheria, a partire da quella della creazione di posti di lavoro. Fidesz punta a ottenere di nuovo una maggioranza qualificata, superiore ai due terzi del Parlamento, che le permetterebbe di approvare leggi costituzionali senza dover preoccuparsi dell'opposizione. Una possibilità che Orban ha ampiamente sfruttato nella legislatura appena conclusa, nella quale ha approvato una nuova Costituzione, ridisegnato l'architettura dello Stato, indebolito a suo vantaggio le istituzioni di controllo terze e modificato le norme sulla libertà di stampa.

Grazie alle riforme Orban, il numero dei parlamentari da eleggere è di 199 rispetto ai 386 delle precedenti elezioni. La ricetta di Orban per la vittoria è stata preparata in questi anni. Il primo ministro è stato in grado di costruire attorno a sé un'immagine di strenuo difensore della sovranità nazionale nei confronti dell'Europa e delle banche. Il

primo ministro ha rivendicato una serie di riforme - dalla nazionalizzazione del pilastro privato del sistema pensionistico, alle tasse speciali imposte alle banche - che a suo dire hanno permesso a Budapest di evitare uno scenario greco, che negli anni 2008-2009 è stato più volte vicino ad avverarsi.

L'Ungheria è riuscita a ripagare il prestito da 20 miliardi di euro ottenuto nel 2008 dal Fondo monetario internazionale (Fmi), dall'Unione europea e dalla Banca mondiale, senza dare l'impressione di concedere troppo alle istituzioni internazionali. E, per le elezioni imminenti, ha promesso anche di restituire qualcosa ai cittadini, tagliando i prezzi del gas e intervenendo sull'annosa questione dei mutui in valuta estera, che hanno rappresentato, in questi anni di valore basso per il fiorino ungherese, un grave peso sulle spalle delle famiglie. Argomenti ai quali la sinistra guidata dal socialista Attila Mesterhazy ha potuto opporre poco. Solo la promessa sull'innalzamento del salario minimo. La sinistra sconta il fatto di essere rappresentata da una classe dirigente ormai poco accreditata. Da qui la visibilità data ai partiti di estrema destra, populisti e ultranazionalisti. Una loro affermazione domenica suonerebbe come un ulteriore campanello d'allarme in vista delle elezioni europee.

UCRAINA

Kiev contro Mosca: «Complici della strage»

«L'ex presidente Viktor Yanukovich ha dato l'ordine di sparare nella piazza di Maidan contro i manifestanti fra il 18 e il 20 febbraio e gli agenti dell'Fsb, il servizio segreto russo, hanno preso parte alla pianificazione e all'esecuzione della cosiddetta operazione antiterroristica». Lo denuncia il ministro degli Interni ucraino ad acta, Arsen Avako per il quale sarebbero stati una ventina gli agenti russi coinvolti nelle sparatorie che causarono 90 vittime. Ieri i magistrati ucraini hanno annunciato l'arresto di 11 poliziotti ucraini e del loro comandante accusati di responsabilità nelle violenze. Da Mosca è arrivata secca la smentita del ministro degli Esteri russo, Sergei Lavrov circa il presunto coinvolgimento di agenti dei servizi russi. Quelle affermazioni, ha dichiarato, sarebbero «contraddette da numerose prove». Lavrov ha chiesto che l'inchiesta sugli spari di cecchini a piazza Maidan sia condotta in modo «trasparente».

Per la pubblicità nazionale **system** 24

Direzione generale
Via C. Pisacane, 1 - 20016 Pero (Mi)
Tel. 02.3022.1/3807
Fax 02.30223214
e-mail: segreteria@direzionesytem@ilssole24ore.com

Filiale Triveneto
Via Longhin, 43 - 35129 Padova
tel. 049 655288
fax 02/06 3022.4033
e-mail: filiale.triveneto@ilssole24ore.com

Filiale Toscana, Emilia Romagna, Marche, Umbria, Abruzzo e Molise
Piazza dei Peruzzi, 4 - 50122 Firenze
tel. 055 238521 - fax 055 2396232
e-mail: ufficio.firenze@ilssole24ore.com

Per annunci economici e necrologie telefonare al numero 06.30226100 dal lunedì al venerdì ore: 9.30-12.30; 14.30-17.30
Tariffe base + Iva: 5,80 euro a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

ABBONATI, ANCHE A PARTIRE DA 1 €
L'Unità www.unita.it